

Alla fine solo la poesia può salvare l'Europa



ANDREA BAJANI

AMSTERDAM

La casa dove abita Cees Nooteboom, ad Amsterdam è un posto da scalare. In un angolo silenzioso tra i canali Singelgracht e Herengracht, si sviluppa in verticale. Stanza dopo stanza, inerpandosi per ripide scale in legno, si ascende fino al suo studio, che è il luogo più luminoso della casa. Dopo l'ultimo gradino, un leone dà il benvenuto da dentro un tappeto persiano. L'ottantaduenne scrittore olandese, ormai diventato un mito vivente della letteratura europea, va su e giù per quelle scale con sicurezza. «Le faccio decine di volte al giorno», mi dice mentre dietro di lui mi aggrappo goffamente al

corrimano per tornare al pianterreno. «Sono convinto che siano queste scale a tenermi vivo. Fino al giorno in cui mi uccideranno». È un allenamento quotidiano, il suo. «Come d'altra parte ci vuole tempo per leggere poesia», dice. È dedicato alla poesia *Tumbas. Tombe di poeti e pensatori* (Iperborea, traduzione di Fulvio Ferrari), frutto di decenni di pellegrinaggi sulle tombe dei poeti insieme alla fotografa Simone Sassen, compagna di vita di Nooteboom. A poche settimane dall'uscita è diventato un libro di culto, segno che due grandi tabù sociali, la morte e la poesia, sono meno indigesti di quel che si pensa. Forse, al contrario, c'è una richiesta di pienezza, di senso e di complessità che varrebbe la pena non ignorare.

"Tumbas" riflette una lunga fedeltà alla poesia, e un grande bisogno di poesia, di qualcosa di più grande dell'individuo. In questo senso è paradossalmente un libro politico. Non è che per caso scopriamo di avere bisogno dei poeti?

«In questo momento storico le persone si sentono sole. E la poesia offre qualcosa che va oltre le vite di ciascuno, trasporta in un luogo che sta più in alto della quotidianità. Compie questo strano miracolo per cui parte da un punto molto personale e arriva all'universale. Di questo si sente il bisogno, in un tempo di smarrimento come quello che viviamo. Infatti le letture di poesie hanno qualcosa di speciale. Persone sole, abituate a leggere in solitudine, che poi si trovano tutte insieme a condividere una situazione. La lettura poetica diventa una liturgia, il luogo diventa una chiesa».

Però c'è un mantra, ripetuto troppo

spesso per non risultare sospetto, che dice che la poesia non interessa a nessuno. Che ne pensa?

«È solo uno dei tanti stereotipi che si appoggiano su altri stereotipi per essere consolidati. Tra questi quello più inestirpabile è che la poesia non si capisce. È falso, e non servono specialisti. Io non ho finito il liceo, mi sono formato da solo, eppure la poesia la scrivo e la leggo. Certo ci vuole applicazione. Abbiamo inserito la tomba di T.S. Eliot, tra gli altri poeti omaggiati, anche perché Eliot diceva una volta per tutte una cosa banale, ovvero che lui stesso non capiva il significato delle poesie che scriveva. Non bisogna capire la poesia, bisogna sentirla. Vede, ogni tanto mi dico che non voglio più leggere i giornali, ma poi comunque continuo, al contrario, a tenermi informato. Sento quello che sta succedendo intorno a noi, in Francia, in Spagna, nel mondo. E mi vengono in mente le parole di quel grande poeta che è stato Paul Hoffmann, che diceva che dal momento che la lingua tedesca era stata compromessa dal nazismo, scrivere e leggere poesia in tedesco serviva per curarla. Ecco, quando vedo quel che sta succedendo, penso che mi piacerebbe che la poesia fosse una cura. Usare i versi per curare il mondo. Ma ho il sospetto che non basti...».

Non basta forse perché si cerca altro, non crede? Viviamo in un mondo che privilegia la risposta immediata, la retorica dell'emergenza, mentre la poesia pone domande.

«Con una battuta si potrebbe dire così: se l'universo è la risposta, qual è la domanda? Tutti vogliono risposte, e tutti mi chiedono di darle. Mi chiedono di par-

LA VITA FELICE, CON IL SUO PROGETTO POETICO EUROPEO, ANTICIPA CEES NOOTEBOOM. TRE VOLUMI ANTOLOGICI:

- TEMPI D'EUROPA (2013) (L. ANGIULI E M. MARINKOVIC)
- AAA EUROPA CERCASTI (2014) (L. ANGIULI E M.R. CESAREO)
- LUOGHI D'EUROPA (2015) (L. ANGIULI E D. BATTAGLIA).

PER UN'EUROPA DEI POPOLI!

lare di politica, più che di letteratura. Vogliono risposte sulle dinamiche politiche e sociali in atto. Ma la storia succede, e poi ci si accorge che è successa. Borges lo chiamava "il pudore della storia". Ho raccontato Budapest nel '56, è vero, però allora nessuno sapeva che ci sarebbero voluti ancora trent'anni prima che, nel 1989, le cose che si muovevano allora arrivassero al loro compimento storico».

Oggi viceversa si attribuisce uno status per così dire "storico" a ogni evento, che viene urlato come epocale ogni giorno. La conseguenza è una specie di torpore in cui tutto diventa uguale a tutto.

«Nessuno ci assicura che ne resterà traccia, o che si possa davvero imparare qualcosa dalla storia. Voglio dire, lo spero. Ma quando vedo i muri tirati su in Ungheria tremo. La Germania, per fare un altro esempio per quanto drammatico, ha sterminato un intero popolo, nella Seconda Guerra Mondiale. Ora sta aprendo di nuovo le porte a migliaia di persone che arrivano dal mondo musulmano. È auspicabile che se ne faccia tesoro».

L'idea di Europa sembra la scialuppa di salvataggio del presente. E intorno a questa idea che ruota buona parte del disorientamento politico e sociale di questi anni...

«Ci sono paesi - penso ai paesi dell'est - che noi abbiamo voluto dentro l'Europa e che hanno voluto entrarci. Ma è talmente evidente che cosa è avvenuto. Non li abbiamo voluti per questioni di mercato, e loro ci hanno voluti per denaro, per ragioni economiche. Insomma: l'Europa esisteva anche prima, Mozart viaggiava, l'Italia e la sua arte erano una

tappa fondamentale dei percorsi formativi delle persone. Ora la domanda invece diventa: che budget abbiamo per la cultura? Ed è evidente che qualcosa di enorme è successo».

Quello che lei racconta in "Tumbas" sembra la risposta dell'utopia e dell'immaginazione all'impovertimento. Disegna un luogo che va oltre i confini nazionali, dove Kafka potrebbe essere il primo ministro, e Joyce il ministro dell'immigrazione.

«(Ride) Soprattutto è un posto in cui anche gli opposti possono convivere. Penso a Brodskij e Pound, così ideologicamente lontani, che diventano vicini di casa dentro il cimitero di San Michele a Venezia. Oppure a Canetti che si sente su un altro pianeta rispetto a Joyce, così dadaista nel linguaggio, e che ora invece sono pacificamente prossimi nel cimitero di Fluntern di Zurigo».

Forse la chiave, alla fine, sta nella recuperare la dimensione politica della cultura. In un suo articolo di molti anni fa lei scrisse, a proposito della guerra in Iraq: «Se c'è anche solo un abbozzo di soluzione, questo può risiedere unicamente nel superamento della nostra incredibile ignoranza reciproca». Come si combatte l'ignoranza?

«Con l'informazione e con la poesia. La cultura non dev'essere solo un abito da festa, esibito in situazioni ufficiali e poi riposto. Il punto è questo. C'è un problema quando gli artisti diventano orpelli. Quando vengono riuniti per una commemorazione, vestiti bene e poi applauditi».